L'ULTIMA "VAMP,,

La signora M.M.M.

In una sequenza di *A qualcuno piace caldo* Marilyn Monroe spiega a Tony Curtis quale è il suo tipo di uomo ideale. Per esigenza di racconto, l'uomo deve essere ricco a miliardi, e possedere, per lo meno, uno *yacht* da crociera. Ma, ciò che più conta, l'uomo deve portare un grosso paio di occhiali, simbolo di una intensa vita interiore e di uno struggente bisogno di materna protezione. L'allusione a Arthur Miller è trasparente, e non sappiamo se rallegrarci della disinvoltura con cui l'attrice prende in giro se stessa, o fare posto all'irritazione per la grossolanità con cui l'industria cinematografica utilizza la vita privata degli attori al fine di stuzzicare i bassi istinti della platea. D'altro canto, non si può negare che nel mito di Marilyn (come è stato sapientemente dosato dalla pubblicità) le vicende private dell'attrice abbiano un peso rilevante. La sua infanzia di miseria; la lotta per l'esistenza crudele e affannosa; il primo matrimonio squallido e senza gioia; la rocambolesca scalata al successo, in società con un fotografo cinico e calcolatore; la seconda unione, breve e sbiadita, con Joe Di Maggio (il grande campione di *base-ball*, un idolo degli sportivi americani, quasi un monumento nazionale); il divorzio, e il terzo matrimonio con Arthur Miller (commediografo di grande successo, intellettuale dalla testa ai piedi, radicale in politica, perseguitato e processato dalla commissione per le attività antiamericane); il suo inappagato desiderio di essere madre; la sua capacità di mimetizzarsi tra la folla, al braccio del marito, con un fazzoletto in testa e un impermeabiluccio indosso, a fare compere nei grandi magazzini; la sua puntigliosa volontà di diventare un'attrice di prosa per interpretare a Broadway le commedie del marito; la sua prudenza nell'amministrare un ingente patrimonio; il pudore, misto a un pizzico di vergogna, che ha del proprio successo: sono tutti elementi che avvicinano la diva al suo pubblico, consentendo quel mostruoso processo di identificazione, per cui ogni americano si sente (in potenza) un Rockefeller o un Eisenhower.

Ma il mito di Marilyn Monroe — anche se nutrito da questi dati biografici — è già entrato nella sfera metafisica della «religione»: quando la Monroe è sullo schermo, il pubblico non ascolta più le battute del dialogo, e si disinteressa alla trama: sta in estasi davanti al suo idolo, ne fissa gli occhi languidi e ingenui, e il corpo (sempre sul punto di essere sfatto, e sempre prodigiosamente armonioso), non sappiamo se per carpire il segreto della sua seduzione, o per fissare nella memoria l'immagine ideale della bellezza moderna. Interpretare il mito di Marilyn Monroe, è faccenda che dovrebbe interessare i sociologi, in quanto il mito è la proiezione dei gusti, della moralità, degli impulsi, della società civile, e anche quando i miti sono fabbricati dagli uffici stampa dell'industria culturale, è pur sempre vero che i «persuasori di massa» lavorano su un primo consenso, spontaneo, del consumatore. Marilyn Monroe, per esempio, prima di essere la diva di *Quando la moglie è in vacanza* o di *Fermata d'autobus*, aveva già folgorato le platee con la fugace apparizione (era lei, ma poteva anche essere una qualunque stellina in cerca di notorietà) in *Giungla d'asfalto*, bambola nelle braccia di un vecchio e vizioso avvocato (l'indimenticabile Louis Calhern).

Quale è, dunque, il segreto di Marilyn Monroe? Su quale terreno è sbocciato il suo mito? Due intellettuali americani molto vicini all'attrice (Arthur Miller, suo marito, e Truman Capote, suo confidente e amico di pacate conversazioni, e di ore di spensieratezza) hanno cercato di dare una risposta plausibile. Secondo Miller, Marilyn sarebbe l'erede delle grandi *vamps* del passato, i cui nomi più recenti sono quelli di Marlène Dietrich e di Jean Harlow. Per Truman Capote, invece, Marilyn è «una ragazza come tante altre, è un tipo di americana qualunque. Ecco il suo segreto». Le due interpretazioni, come si vede, sono agli antipodi. Ma entrambe ci appaiono incomplete.

Quella di Miller, rinviandoci alla dinastia delle *vamps* (oltre a spostare il problema di un grado, senza affrontarne l'essenza), non tiene conto che il personaggio a cui è legata la fortuna di Marilyn (la ragazza svampita, e indifesa) è esattamente il contrario della donna fatale, divoratrice di uomini e di coscienze, portata sullo schermo dalle grandi divinità di Hollywood (basti l'esempio di Marlène Dietrich in *L'angelo azzurro* e in *Capriccio spagnolo*). D'altro canto, la interpretazione di Truman Capote è parziale per eccesso di castità. Non si può, infatti, dimenticare che il terreno su cui nasce il mito della Monroe è l'erotismo; come erotica era la carica passionale che conquistava le platee al mito della Dietrich e della Harlow. Due diverse gradazioni d'erotismo, però. Nella donna fatale della Dietrich e della Harlow, lo spettatore, tra le due guerre, accarezzava l'ultimo suo sogno romantico: la voluttà dell'autodistruzione. Nel personaggio della Monroe (la ragazza ingenua, arrendevole, generosa nelle forme e nel carattere, che si offre in uno stato di incorruttibile innocenza), lo spettatore di oggi vede simboleggiata la sua ansia pagana di vita, la sua sete di terrena felicità. Non a caso, Marilyn Monroe è la prima *vamp* simpatica: non una nemica degli uomini, e neppure una petulante crocerossina. E' una *vamp* alla portata di tutti, come dovrebbe essere, in un mondo ideale, la felicità.

ENZO MUZII

P.S. In una recente corrispondenza dagli Stati Uniti abbiamo letto: «Questa estate Miller l'ha trascorsa insieme a Marilyn a Roxbury, nel Connecticut, in una bianca villa ottocentesca, completamente trasformata da una curiosa serie di nuove facciate e vetrate. La cassetta postale sul cancello reca tre lettere vergate con lapis giallo "M.M.M."; Marilyn Monroe Miller».

LONDRA — A un'estate eccezionalmente soleggiata, è seguito in Inghilterra un autunno assai mite. Il Lido di Hyde Park, chiuso di solito in ottobre, è ancora frequentato da tardivi bagnanti: fra i quali il fotografo ha inquadrato la graziosa attrice Lynn Curtis

LA MEDICINA SI ARRICCHISCE DI STRUMENTI CONTRO LE INFEZIONI

Dai virus ibridi avremo nuovi vaccini

Dopo l'esperienza del vaccino di Sabin contro la polio, si è aperta la prospettiva di una cura specifica, poco costosa e di facile applicazione, per le numerose malattie di origine virale, tra le quali sono l'influenza, l'epatite e il diffusissimo raffreddore

Dominate in buona parte, con i sulfamidici e gli antibiotici, le malattie infettive dovute a germi, restava e resta tuttora da vincere una altra battaglia, quella contro le infezioni dovute a virus, i quali ultimi non sono che tipi speciali di germi, caratterizzati dalle loro dimensioni piccolissime, visibili solo all'ultramicroscopio, e soprattutto dalla loro resistenza ad ogni sorta di cura. Le malattie provocate dai virus sono numerose e alcune di esse anche molto comuni e diffuse: raffreddore, influenza, morbillo, varicella, poliomielite, epatite, parotite, rabbia, encefalite letargica ecc., ed è appunto la loro origine virale che spiega la mancanza, fino ad oggi, di una terapia specifica contro di esse.

Non essendoci alcun rimedio sicuro per questi malanni, rimaneva una sola via per combatterli: fare in modo che essi non si verificassero, servirsi cioè di mezzi preventivi come già si usa per la profilassi di altre infezioni non virali, quali il tifo, la pertosse, la difterite, il colera ecc., la cui insorgenza può essere evitata con l'uso dei rispettivi vaccini. Ma qui la cosa inizialmente si rivelò addirittura impossibile, perchè mentre i germi si era in grado di coltivarli e quindi successivamente manipolarli a piacimento per preparare il relativo vaccino, quanto ai virus invece non si era ancora riusciti ad ottenere delle culture, e senza tali culture non si poteva pensare alla preparazione di un vaccino.

L'alternativa

Solo più tardi (da appena pochi anni) si arrivò, dopo infiniti tentativi, a trovare anche per i virus un terreno di cultura adatto, nel quale essi mostrarono di attecchire e svilupparsi. Con ciò un notevole passo avanti era stato fatto, e lo scienziato Enders, cui si dovette la scoperta di codesto terreno culturale, ebbe infatti il solenne riconoscimento del Premio Nobel, in quanto alla soluzione di questo problema era condizionato tutto il resto. Ed è proprio da allora che hanno preso notevole impulso le ricerche per la preparazione dei vaccini antipolio, antinfluenzali ecc.

Per quel che riguarda la poliomielite, e oramai ben noto che due tipi di vaccino furono messi allo studio: quello di Salk, con virus morti, da somministrare per iniezioni a determinati intervalli, e quello di Sabin, con virus vivi ma attenuati nella loro virulenza, da somministrare per via orale. Quale dei due era da preferire? Il primo offriva la sicura garanzia di non provocare in nessun caso l'infezione che si intendeva combattere, e ciò perchè i virus in esso contenuti erano stati uccisi, quindi fu ad esso data la preferenza per le prime applicazioni su vasta scala, eseguite poi in tutto il mondo.

Tale vaccino presente però vari inconvenienti: il costo elevato, la necessità della puntura, il dover ripetere più volte a distanza di mesi codesta puntura, il che rende la cosa un po' complicata, e soprattutto la brevità della protezione immunitaria conferita. In altri termini, e a parte ogni altro svantaggio, con questa vaccinazione l'immunità che si acquista contro la poliomielite dura poco, tanto che si ritiene necessario dover praticare una quarta iniezione ed anche una quinta.

L'alternativa, lo si è già detto, era offerta dal vaccino di Sabin, che è molto meno costoso (dieci volte di meno), di uso assai più semplice in quanto si somministra per bocca, e con una efficacia protettiva che secondo alcuni durerebbe tutta la vita, ma che in ogni modo si mantiene valida certamente per cinque o sei anni. Il che vuol dire che i germi vivi ma attenuati provocano nell'organismo umano una reazione immunitaria difensiva più spiccata, più energica, più durevole di quanto non facciano i germi morti.

Ma il motivo della esitazione era proprio qui: nel fatto che si trattava di germi vivi; quantunque essi fossero stati attenuati nella loro virulenza con adatti artifici di laboratorio e benchè nelle esperienze eseguite su volontari si fossero dimostrati non pericolosi, non si poteva tuttavia escludere in modo matematico la eventualità che, nel corso di una vastissima applicazione su milioni di soggetti, in alcuni individui il germe, venuto a contatto con l'organismo umano, riacquistasse la sua virulenza, provocando in tali individui la malattia che si sarebbe voluto evitare e creando così un fomite di contagio per gli altri.

A questo punto la situazione si presentava così. Da una parte un vaccino sicuramente innocuo (quello di Salk), dotato di una efficacia più o meno sufficiente ma di breve durata, e inoltre costoso e di somministrazione piuttosto complessa, data la necessità di usarlo per iniezioni e di interporre intervalli vari fra le medesime. Dall'altra il vaccino di Sabin con una efficacia maggiore e notevolmente più duratura, cioè capace di dare una immunità, oltre che più intensa, valida per molti anni se non per tutta la vita, e inoltre assai più economico e di facile somministrazione per via orale: economicità e facilità di uso che non sono affatto di poca importanza, specie per le molte e vaste regioni depresse (India, Indonesia, ecc.) e tuttavia densamente popolate.

E' chiaro che prima o poi la preferenza sarebbe passata al secondo tipo di vaccino, a quello Sabin, appena si fosse riusciti ad eliminare ogni possibilità anche minima di rischio, il che dopo ulteriori studi e ricerche si è oggi finalmente giunti ad ottenere. In sostanza, si trattava di rendere inoffensivo il virus — attenuato ma sempre vivo — così da avere tutti i vantaggi del vaccino vivo, senza però nessun pericolo che una eventuale virulentazione del germe potesse scatenare la malattia che invece si intendeva combattere.

Le mutazioni

A far raggiungere lo scopo è venuta in soccorso nientemeno che la genetica. Infatti per sottrarre al virus la sua potenziale pericolosità si pensò di trasformarlo, di mutarne la individualità facendolo sviluppare successivamente su terreni di cultura sempre diversi ed appositamente studiati; ogni nuovo terreno di cultura (per l'influsso appunto delle condizioni ambientali) determinava nel virus delle «mutazioni», cioè gli faceva perdere alcune caratteristiche ed acquistarne altre. E' attraverso codesto procedimento che si è giunti ad ottenere dal primitivo virus poliomielitico un virus che, pur discendendo da quello, ha col progenitore talune somiglianze ma ne è diverso per molti altri aspetti, una discendenza ibrida dunque.

Tale virus ibrido così ottenuto, proprio come si desiderava, conserva il potere di provocare l'immunità antipolio, ed è quindi utilizzabile per la vaccinazione preventiva, mentre non è più in grado in nessun caso, pure col massimo della sua virulenza, di provocare la malattia poliomielitica, il che rende oggi anche il vaccino vivo preparato con virus ibridi assolutamente innocuo. Ma, oltre che risolvere, ormai definitivamente, il problema della poliomielite, la nuova tecnica dei virus ibridi prospetta la possibilità di soluzioni analoghe per molte altre malattie da virus contro le quali ci manca, come si è detto, una cura specifica ed anche un vaccino preventivo efficace ed innocuo al tempo stesso che ce le faccia evitare. Si potrà così quanto prima dai virus dell'influenza, del morbillo, dell'epatite ecc. ricavare degli ibridi per la preparazione di vaccini vivi, di facile somministrazione, incorporati in gelatini o in caramelle, con cui stimolare una valida e duratura difesa immunitaria contro tali infezioni.

GAETANO LISI

VIAGGIO ATTRAVERSO I GIORNALI DELLA PENISOLA

E' come un personaggio di Dumas il Baldacci, direttore del "Giorno,,

Un giusto calcolo di mercato e un disegno politico illusorio - La copertura dell'operazione Fanfani - Paradossi dello Stato editore - Il problema posto dal foglio milanese è quello del rapporto tra le forze cattoliche e la sinistra

MILANO, ottobre.

La storia del Giorno è avventurosa. Baldacci è un personaggio alla Dumas: in luogo di duelli, agguati, fughe e altre rocambolesche vicende, ci sono incontri segreti, colloqui notturni con alte personalità, improvvise accensioni di scandali e repentine ritirate. Poiché, tuttavia, Il Giorno costituisce nel giornalismo borghese italiano l'episodio più fresco e interessante, e dietro e contro di esso si muovono potenti forze economiche, se ne potrebbe dedurre il carattere avventuroso, ancora oggi, di molta parte del capitalismo italiano anche quando, magari, si tratta di capitali di Stato. Non è un mistero per nessuno che due volte nella sua breve vita Il Giorno è stato per colare a picco e che, senza i ripetuti interventi di Mattei e dell'ENI e senza la copertura governativa, a quest'ora probabilmente sarebbe morto o sarebbe stato assorbito nel conformismo confindustriale.

Calcolo di mercato

D'altra parte Il Giorno è nato italiano soltanto per metà, al di fuori di preordinati piani padronali, quando Cino Del Duca, ora cittadino francese, miliardario, proprietario in Francia di grandi complessi tipografici e di pubblicazioni periodiche a larga diffusione, decise di dar vita a Milano a un quotidiano, il suo fu principalmente un atto di libera iniziativa imprenditoriale. Del Duca guardava al mercato, i cui gusti si rinnovano mentre la merce giornale si fa vecchia.

Anche la scelta di Milano risponderà a criteri di mercato. A Milano e nel Nord vi sono ceti medi e imprenditoriali, giovani tecnici e strati di operai di orientamento socialdemocratico, che difficilmente possono riconoscersi nel Corriere o nella Stampa. Si voleva dar loro un giornale che rispecchiasse la nuova espansione economica della città e del triangolo, dove in primo piano non appaiono più le vecchie virtù del risparmio e dell'investimento calcolato sulla misura dell'indigenza altrui, ma i prodigi della tecnica e delle grandi imprese associate. In luogo della tradizione Albertini-Frassati, i modelli del giornalismo anglosassone a larga tiratura; e, se si doveste fare un nome italiano, quello di Longanesi, capostipite del rotocalco.

La formula politica di un siffatto giornale non poteva essere che di sinistra; il pubblico al quale mirava Del Duca era socialdemocratico, di sinistra cattolica e socialista; il giornale anzi voleva essere l'organo della loro convergenza, ma al di fuori e magari contro il PCI. Accanto al calcolo di mercato, gusto, c'era quello politico, illusorio. Il primo numero, comunque, dopo mesi di prove, fu varato tra fasci di garofani rossi e Del Duca ne aveva uno all'occhiello. Baldacci inaugurò un nuovo tipo di editoriale; non più un breve trattato di politica interna o internazionale condensato in una colonna e mezzo, due o anche tre colonne, ma un solo argomento in poco più di cento righe col tono di un referto medico. Baldacci, che viene dalla medicina, è libero, pur essendo passato per il Corriere, dal rondismo che incombe ancora oggi su molto buon giornalismo italiano.

Di scena l'ENI

Il primo numero del Giorno fu messo in vendita il 20 aprile del '56; meno di un mese dopo, della combinazione sociale entra a far parte, seppure in posizione minoritaria, l'ENI, altri dieci mesi ancora e l'Ente di Stato ne diverrà l'unico proprietario. Le ragioni del ritiro di Del Duca non furono soltanto quelle derivanti dall'entità degli investimenti — enormi, poiché il giornale costa più del suo prezzo di vendita — ma di politica, si può dire, internazionale. Cittadino francese, il suo intervento nella politica italiana difficilmente si giustificava. E' probabile che in Francia gli si chiedesse conto delle posizioni del Giorno sui problemi di politica estera, particolarmente per quanto si riferiva all'Algeria.

Con l'ENI Il Giorno si fece anch'esso, in un certo senso, da organo d'opinione giornale di partito. Il passaggio fu facile perchè la linea ottimistica di Baldacci corrispondeva a quella di Fanfani. Baldacci crede nel neo-capitalismo e nella rivoluzione tecnologica e che per vincere il comunismo basti «sprovincializzarsi». E' una tesi piuttosto semplicistica nel momento in cui la stessa patria del neo-capitalismo e della tecnologia, l'America, è costretta a fare i conti con la superiorità scientifica del paese dove i comunisti sono al potere. Ma era la tesi di copertura dell'operazione Fanfani in quel momento e sul filo di sottile ambiguità, in cui il giornale sempre si è mantenuto e continua a tenersi, fu quello, per Il Giorno, il periodo più equivoco. Nella linea di alternativa anticomunista che allora Fanfani seguiva, la scelta di Baldacci era soltanto di metodo e di stile, ma Il Giorno si confinava per il resto nel piatto strumentalismo della stampa padronale.

Alla caduta di Fanfani, e quando Il Giorno divenne il falso scopo dell'attacco della destra economica contro l'ENI e l'intervento statale nell'economia, si scoprì che il giornale, attraverso il Ministero delle Partecipazioni, era statale, ma nello stesso tempo l'opinione pubblica venne a conoscenza più di prima che anche i quotidiani che il Banco di Napoli possiede nel Mezzogiorno sono statali. L'aspetto più paradossale della questione fu che, quando nel Giorno soffiava il vento di Fanfani al governo, i quotidiani statali del Sud continuassero ad essere conservatori e filofascisti; lo Stato editore, cioè a dire, fornisce, e fornisce, quotidianamente nel Sud l'editoriale ancien regime di Ansaldo e nel Nord quello «progressista» e spregiudicato di Baldacci.

All'attacco della destra economica Il Giorno reagì minacciando di svelare, e cominciò persino a farlo, i neri misteri dei finanziamenti della grande stampa «indipendente» italiana, era però una risposta massimalistica, a carattere interlocutorio. Dopo poco gli accusatori tacquero e col loro silenzio si allinearono con gli accusati. Ancora una volta la libertà di stampa fu sacrificata sull'altare dei grandi interessi capitalistici. Ora sul Giorno, nella situazione determinatasi nel partito dominante, incombe di nuovo la incertezza del futuro allo stesso modo come sulla Gazzetta del Popolo di Torino, di proprietà democristiana, che pure s'è fatto, dopo il mutamento di direzione, un giornale più moderno, spregiudicato e, per certi aspetti, più interessante della Stampa.

Due elementi, tuttavia, possono considerarsi acquisiti nella sia pur breve e finora avventurosa vita del Giorno. Giornalisticamente esso ha mostrato di sapere rispondere ad esigenze ormai mature nel gusto e nella sensibilità dei lettori come soltanto, prima e con più immediatezza, aveva saputo fare a Roma Paese-Sera. E' un fatto, di cui tutto il giornalismo italiano deve tenere conto. Si può esemplificarlo in quella che tradizionalmente si chiama «terza pagina». Legata al nome di Bergamini e anche di Bellonci, la terza pagina ha certamente nel giornalismo italiano una nobile tradizione, ma sottoposta ormai a una certa usura. In questo dopoguerra La Stampa è stato dei quotidiani borghesi quello che più ha tentato di rinnovarla, ma entro i canoni del passato.

Problema aperto

Il Giorno, invece, tende a trattare i problemi culturali, e non soltanto artistico-letterari, ma anche tecnico-scientifici, nei modi della cronaca, non attraverso giudizi critici dati una volta per sempre, e sempre poi rinnovati una volta per sempre, ma come avvenimenti e momenti di un dibattito, che partecipano alla pari degli altri del tessuto di notizie e di informazioni di cui è fatto quello specchio di rentiquattro ore nel mondo, che ogni giornale vorrebbe essere.

Politicamente il maggior successo del Giorno è da registrarsi forse proprio in seno al pubblico di lettori democristiani o di orientamento cattolico, non è un caso che le punte maggiori della sua diffusione siano nel Veneto e nella fascia costiera adriatica sino a Pescara. Più ancora che una linea politica, Il Giorno esprime ormai, particolarmente rispetto ai conflitti apertisi nella DC, un problema, quello del rapporto tra le forze politiche cattoliche e la sinistra, non la sinistra cosiddetta democratica, o quella del PSI, ma, proprio e principalmente, i comunisti. Lo stesso problema, che il Popolo si pone quotidianamente in termini statici, di fredda e inerte contrapposizione, sul Giorno è posto in termini dinamici; si potrebbe dire di emulazione. L'osservazione vale non soltanto per la base, o per organizzazioni come le ACLI milanesi, ma anche per ambienti ben qualificati. Quando Schuster era arcivescovo di Milano si poteva senz'altro affermare che la Curia milanese si rispecchiava nel Corriere. Oggi non si può dire che essa si rispecchi nel Giorno, ma certamente ci sono attorno a Monsignor Montini lettori più sensibili alla tematica del Giorno che a quella del Corriere. In gran parte le sorti del Giorno, se esso si trasformerà in un foglio apparentemente moderno ma sostanzialmente conservatore, oppur no, dipendono dalla soluzione di questo problema. Dietro i suoi atteggiamenti da moschettiere, anche Baldacci, a giudicare da alcuni suoi recenti articoli, sembra essere consapevole. Dipenderà da questo se egli darà il suo nome a una generazione nuova del giornalismo italiano oppure, come non gli auguriamo, sarà riassorbito nel novero dei direttori, che partono da posizioni aperte e spregiudicate e finiscono funzionari di carriera.

NINO SANSONE

Delegati degli artisti ricevuti ieri da Medici

Il ministro della Pubblica Istruzione, Medici, ha ricevuto ieri i rappresentanti della Federazione nazionale degli artisti (CGIL), pittori Mario Penelope, Enzo Brunori, Saro Mirabella e scultore Leoncillo Leonardi, accompagnati dal sen. Maurizio Valenzi, che gli hanno riferito sui gravi inconvenienti verificatisi nel corso del lavoro di preparazione della VIII Quadriennale d'arte di Roma e sui motivi che hanno provocato le vivaci proteste e le dichiarazioni di astensione di larga parte degli artisti invitati. La delegazione ha esposto al Ministro le richieste che la Federazione ha presentato nei giorni scorsi al Consiglio d'amministrazione dell'Ente per consentire di soddisfare le giuste esigenze degli artisti, ed evitare che il risentimento si allarghi fino a compromettere la realizzazione della manifestazione.

Il Ministro ha assicurato il suo interessamento per il loro accoglimento.

Inaugurato il nuovo anno all'istituto di studi comunisti

Nell'Aula Magna dell'Istituto di studi comunisti, il 4 ottobre è stato inaugurato il nuovo anno scolastico dell'Istituto stesso. Erano presenti il corpo insegnante e circa sessanta allievi, i quali frequenteranno il corso giovanile di tre mesi ottobre-dicembre 1959. Il direttore dell'ISC, Pietro Valenza, ha tenuto il discorso inaugurale illustrando gli scopi e il programma del nuovo anno scolastico, che poggerà sul corso formativo di nove mesi, con inizio nel prossimo mese di gennaio, su tre corsi giovanili di più breve durata, su alcuni seminari impostati su argomenti di carattere specifico. Nei mesi di luglio e di agosto del 1960 si svolgeranno, inoltre, un corso per maestri elementari comuni e due corsi brevi per operai.

La cubana Glamor Mora, compatriota della già popolare Chelo Alonso e proveniente dalle Folies-Bergère, è in Italia per fare del cinema. E' chiamata «la nuova Josèphine Baker»

idee del tempo e dello spazio

I disturbatori

Alla prima (o anteprima) romana del *Generale Della Rovere* i giovani fascisti hanno lanciato manifestini di disturbo. E' ormai una tradizione. Le uniche forme di vita che assuma la «cultura» fascista sono quelle che si esprimono in bombette puzzolenti, in topi scagliati tra le file d'una platea, in volantini buttati dalla galleria per creare un po' di trambusto. E, davvero, c'è da chiedersi se meritino persino l'appellativo di fascisti questi giovinastri scocciatoi: somigliano ormai a un «club» malinconico, il «club dei disturbatori». La gente li manda regolarmente al diavolo, ma, com'è giusto, allo sdegno ormai subentra il rassegnato fastidio che si porta verso i «fissati» inguaribili, verso i personaggi immancabili d'una farsa non richiesta e pesantina, verso chi cerca di far ridere con una pernacchia o con un gesto osceno, non avendo l'uso della parola, ignorando che il pensiero è una forma di comunicazione.

Senonchè, i disturbatori sono fascisti in piena regola. Il titolo infamante spetta loro di diritto poichè il discorso può, ineccepibilmente, applicarsi a tutto il loro movimento. Si ha un bel voler storicizzare, cercare di comprendere quali radici sociali esso abbia, ma quando si prende in mano un foglio fascista e si dà uno sguardo alla sua prosa, è così clamoroso, così irresistibile il senso di ridicolo che ne promana da non lasciare dubbi: il fascismo è lì, in quei petardi puzzolenti, in quei ragazzotti che, senza rischio, si affannano a impedire lo svolgimento di uno spettacolo, una, due, tre volte, sempre truci, mai sfiorati dal dubbio. Che altro significato può avere un movimento che, un anno dopo l'altro, mentre il mondo va avanti, mentre le nuove generazioni hanno problemi vivi da discutere, mentre si prospettano i temi del futuro, sta sempre con la testa voltata indietro, e rifrigge, instancabile, le vecchie bubbole sul «duce» e sui gerarchi, e sull'impero, e riempie le sue nere pagine di «rievocazioni», crede alle proprie bugie? Ed è costretto ogni giorno a colmare di «se» e di «ma» la propria «storia», nello sforzo immane di far scordare che è una storia di sconfitte, di vergogne, di barbarie, e deve rivendicare la giustezza delle guerre di Mussolini mentre si abbarbica agli imperialisti d'oggi, e gioisce di tutto ciò che ha un segno negativo? Con una cattiva coscienza, poi, con un complesso di inferiorità, con una mania necrofila, ineguagliabili!

Prendete, appunto, quei manifestini buttati l'altra sera dalla galleria di un cinema romano: il parto della «cultura» missina. Credete che, di fronte a un film antifascista, di fronte a un giudizio morale sul periodo più nero del fascismo — quello dell'occupazione nazifascista, dei repubblichini e delle SS — la «cultura» missina abbia il coraggio di rivendicare il proprio passato di nequizie? Che dica ad esempio: no, le cose sono andate diversamente, noi siamo fieri di aver fatto quello che abbiamo fatto, fieri delle nostre forche, dei nostri forni crematori, del nostro terrore? No: piatiscono come delle pecorelle smarrite, dicono che «non è arte riproporre a quindici anni di distanza gli orrori della guerra civile», che non è arte, e non è storia, che è troppo presto, che non bisogna rinfocolare gli odi... La canzone la conoscete: è quasi ministeriale (come la vocazione di leccastivali dei gerarchetti fascisti): è la solita, dei libri di testo.

Come il ragazzino che punzecchia sotto banco il vicino e quando l'altro reagisce, lo denuncia alla maestra, così il ragazzino «culturale» fascista, rivendica l'eredità delle brizate nere sui suoi foglietti e fogliacci, ma quando gli si fa vedere che cosa fossero in realtà le «brigate nere» protesta, non ci sta. Perchè rivangare? E allora fa le puzze, scoccia gli spettatori, impedisce alla gente di vedersi lo spettacolo.

Per finire, trova negli «anziani» del suo movimento la giustificazione migliore. Ieri — sembra una barzelletta, eppure no, è scritto seriamente, nero su bianco — *Il Secolo d'Italia* assicurava che hanno torto coloro che si lagnano del «gesto» dei disturbatori, poichè esso è l'antidoto migliore contro il fenomeno dei teddy-boys! Così, testualmente. Insomma: o questi giovinastri li lasciamo fare i loro disturbi, oppure essi si butteranno al teppismo. L'alternativa è perentoria. In attesa del parere dello psichiatra, i cittadini hanno il diritto di non dover subire le conseguenze di questi sfoghi. Fuori i disturbatori: è il meno che si possa chiedere.

▶ a.